

IL PASTORE DEL POPOLO

<SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

VITO MANCUSO

MA SOPRATTUTTO mostra un Papa dal linguaggio forse ancora più colorito del solito: segno, a mio avviso, di particolare rilassatezza. Papa Francesco appare proprio contento del grande affetto e dell'enorme simpatia che il mondo intero gli manifesta e si lascia andare al cospetto della stampa mondiale come fosse tra amici. Il che sembra proprio la maniera migliore di interpretare il ruolo di per sé così pesante che l'essere Papa comporta, una spontaneità che l'aveva portato il giorno prima, durante la messa più seguita della storia, a tenere a braccio l'omelia davanti ai sette milioni di partecipanti. Quanta differenza rispetto al rigoroso plurale *maiestatis* che regnava fino a Paolo VI o anche rispetto ai lunghi discorsi letti su fogli accuratamente preparati prima (e spesso da altri) di Giovanni Paolo II e di Benedetto XVI, i quali anche nelle conferenze stampa mai e poi mai avrebbero potuto usare le popolari espressioni di Francesco.

Ma il punto è esattamente questo: il popolo. Ovvero la vicinanza totale che questo pastore straordinario intende mostrargli in continuazione. Se Francesco con il suo linguaggio sta introducendo davvero qualcosa di inedito nella storia pontificia, e direi persino di scandaloso per il sussiegoso protocollo pontificio e per le orecchie dei cattolici tradizionalisti, non è certo per gioco: la scelta di questo linguaggio è diretta espressione del contenuto che Francesco intende dare e sta dando al suo pontificato. Come può parlare del resto un Papa che non vuole macchine di lusso ma utilitarie, che non sta nell'appartamento papale ma nel convitto di Santa Marta, che non indossa croci e anelli d'oro ma semplicemente di ferro, che rinuncia insomma con sistematicità a tutti i segni del potere? Esattamente come parla questo Papa, che fa della vicinanza al popolo la stella polare del suo essere pontefice, e quindi si rallegra di poter riferire che quel giorno a Buenos Aires a quel tipo che tentava di corromperlo lui avrebbe

dato più che volentieri «un calcio dove non batte mai il sole».

Possono piacere, o lasciare perplessi, o dispiacere del tutto, questi esempi così fisici e anche un po' violenti che parlano di pugni e di calci. Personalmente, in un mondo già così intriso di violenza, non posso dire di amarli particolarmente né di ritenerli proprio del tutto opportuni, perché un domani a uno scatto di violenza incontrollata si potrà sempre trovare un appiglio nelle parole papali: «Se persino il papa può dare un pugno o un calcio, figuriamoci io». Né è certo un caso che all'imam radicale Anjem Choudary, lo stesso che assicura che un giorno Ro-

ma vivrà sotto la legge islamica, l'esempio del pugno sia particolarmente piaciuto. Questo però attiene ai singoli esempi scelti dal Pontefice e alla sensibilità di ciascuno, il punto decisivo consiste invece nel comprendere l'efficacissima denuncia papale contro la mancanza di rispetto della religione altrui e contro la corruzione.

Venendo ai temi dell'intervista di ieri, la questione più scottante è certamente quella della procreazione responsabile. Anche qui il linguaggio papale si segnala per l'espressione colorita quando, a proposito di una donna incinta dell'ottavo figlio

dopo averne avuti sette mediante cesareo che lui ebbe a incontrare in una parrocchia, dice: «Alcuni credono, scusatemi la parola, che per essere buoni cattolici dobbiamo essere come i conigli». Forse qualcuno aveva mostrato quella donna al Papa come esempio di maternità generosa e devota, ma la reazione del Papa, come riferisce egli stesso, è stata di ben altro tipo perché l'ha rimproverata così: «Ma lei ne vuole lasciare orfani sette? Ma questo è tentare Dio». Come siamo distanti dall'immagine di madre che si sacrifica totalmente per i figli, arrivando persino a morire per

metterli al mondo, tanto cara al cattolicesimo tradizionale! Il Papa dice al contrario che una maternità non controllata e non responsabile equivale a tentare Dio.

Occorre però aggiungere che sul tema specifico della contraccezione, proprio come un abile pugile che oltre a saper dare i pugni li sa anche evitare, il Papa ha schivato abilmente la domanda. Il punto caldo della questione infatti non è il numero dei figli, che il Papa stabilisce canonicamente in tre (probabilmente memore dell'adagio medievale *omne trinum est perfectum*), ma come evitare altre procreazioni dopo che il numero tre, o qualunque altro numero una coppia voglia o possa permettersi, sia stato conseguito. Paolo VI aveva stabilito nell'enciclica *Humanae vitae* del 1968 l'esistenza di un nesso inscindibile (*nexus indissolubilis*) tra unione sessuale e procreazione, dichiarando che ogni singola unione sessuale deve necessariamente essere sempre aperta alla procreazione. Anche l'unione con il legittimo marito di una donna che ha avuto già sette figli?, potremmo chiedere. Anche quella, risponde la dottrina cattolica ufficiale (si legga l'articolo 2366 dell'attuale Catechismo).

Per evitare la procreazione indiscriminata come i conigli, secondo l'esempio scelto dal Papa, o come tante nostre donne delle generazioni precedenti, secondo la memoria di molti, la Chiesa propone i cosiddetti

«metodi naturali», ma si tratta di un procedimento che solo poche coppie riescono ad attuare, le statistiche dicono che tra i cattolici praticanti coloro che l'osservano variano dall'8 all'1 per cento. Consapevole di queste cose il cardinal Martini nella sua ultima intervista aveva dichiarato: «Dobbiamo chiederci se la gente ascolta ancora i consigli della Chiesa in materia sessuale: la Chiesa è ancora in questo campo un'autorità di riferimento o solo una caricatura dei media?» (*Corriere*, 1 settembre 2012). E l'anno scorso il cardinal Kasper: «Dobbiamo essere onesti e ammettere che tra la dottrina della Chiesa sul matrimonio e sulla famiglia e le convinzioni vissute di molti cristiani si è creato un abisso».

Il Papa sa benissimo che questa è la situazione, come lasciano trapelare le sue parole quando dice che nella Chiesa «si cerca»; aggiungendo poi: «E io conosco tante vie di uscita, lecite». Di che cosa si tratterà? Dei soliti metodi naturali? Di qualche particolare *escamotage* di cui i gesuiti sono sempre provvisti? Sarà uno degli argomenti scottanti del Sinodo del prossimo ottobre, la seconda puntata della grande riflessione sulla famiglia voluta da Francesco. Qui nessuno ovviamente se la potrà cavare con le battute, ma forse un calcio papale a qualche porporato particolarmente testardo potrebbe aiutare.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

BUCCHI



La lettera

COSA RISCHIAMO NOI BENESTANTI

VITTORIO SERMONTI

CARO direttore, guardiamoci negli occhi: siamo i benestanti della terra, e alla nostra benestanza, con una serie di agi di cui ci accorgiamo davvero solo quando si profila il terrore di perderne uno, concorre in modo significativo la libertà di pensare quello che ci pare (che ognuno pensi quello che pare a lui), di dire quello che ci pare e, con qualche modesta limitazione, di fare quello che ci pare. Insomma, la libertà e l'idea stessa di libertà individuale, e quindi di tolleranza per la libertà individuale del prossimo, i Lumi, la democrazia, Max Weber e tutto il resto. Ma al mondo, come peraltro notissimo, c'è anche una sterminata e crescente massa di malestanti, di cui, per inciso, noi benestanti in calo abbiamo maledettamente bisogno per prostrarre il nostro benessere: e questi malestanti che, purtroppo, se non crepano a grappoli di pandemie o non si ammazzano meticolosamente fra di loro, magari si stanziano nelle nostre periferie a non morire di fame, e in genere a invidiarci e disprezzarci, costituiscono un parco immane di consumatori potenziali delle nostre tecnologie: per il momento, in modo assolutamente prioritario, delle più accessibili. Cioè delle raffinate tecnologie degli armamenti, e delle incontenibili tecnologie dell'informazione (resi ubiqui dalla ragnatela dello spionaggio e del controspionaggio globale, i malestanti sanno tutto di come stiamo al mondo noi, di cosa ci piace, di cosa ci spaventa, e attivano in rete un proselitismo letale contro le nostre libertà, garantito dalla libertà d'espressione, di qualsiasi espressione). Come nasconderci che, in tutti i casi, si tratta del *fall out* di tecnologie belliche o paraboliche, inestabili ai livelli estremi? (difficile azionare bombe all'idrogeno in un

supermarket di infedeli, e comunque senza rischiare imponenti ritorsioni). Così l'individualismo radicale di cui noi saremmo portatori sani (?) suppara fra i malestanti della terra, affetti da contagio mediatico, in una frustrazione di identità che tende a compensarsi con i fasti del terrorismo «personalizzato». Se a noi sembra, insieme, ovvio e sacrosanto fruire dei vantaggi della libertà, o semplicemente della vita, a loro (a molti di loro) no, e aspirano all'avvento di una equità planetaria che non è mai esistita e ovviamente non esisterà mai sul pianeta, demandando le proprie rivalenze a un Dio vendicatore. Noi benestanti siamo certamente più bravi e buoni, con qualche eccezione inevitabile, essendo in tutti i casi noi e non loro, e questa circostanza (che nell'uso corrente chiama in causa il conflitto di civiltà) è forse l'unica cosa seria e certa in tanto marasma: noi siamo noi, loro sono loro. In tutti i casi, mi par di constatare che al fondamentalismo religioso dei monoteisti, noi benestanti, atei integrali, bestemmiatori euforici, opponiamo in concreto, insieme ai principi della nostra libertà, l'irrefrenabile dinamismo di un fondamentalismo tecnologico altrettanto intollerante, ma molto più fragile e molto più rischioso: Dio, anche volendo, non si vende e non si compra, i kalašnikov sì. È vero: indietro non si torna e, personalmente, tornare indietro mi annoierebbe a morte. Ma visto che le nostre strepitose tecnologie, che esaltano il protagonismo mediatico, sono molto più idonee ai loro scopi che ai nostri, temo che noi benestanti d'Occidente, se non proviamo a mettere in questione gli automatismi ideologici del nostro benessere, chiuderemo presto baracca.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

27 GENNAIO 1945
SI APRONO I CANCELLI DI AUSCHWITZ.

27 GENNAIO 2015
70 ANNI DOPO, PER NON DIMENTICARE.

Due opere imperdibili per ricordare e riflettere.

INEDITO

MEDITATE CHE QUESTO È STATO!
Roma. Storia di un'amicizia nata ad Auschwitz. Un film documentario su Piero Terracina e Sami Modiano, due degli ultimi superstiti del lager nazista.

BINARIO 21
Milano. Lo spettacolo di Moni Ovadia tratto dal poema di Yitzhak Katzenelson e la testimonianza diretta di Liliana Segre, anche lei sopravvissuta al campo di Auschwitz.

IN EDICOLA DAL 24 GENNAIO | **IN EDICOLA DAL 27 GENNAIO**

iniziative.editoriali.repubblica.it

la Repubblica